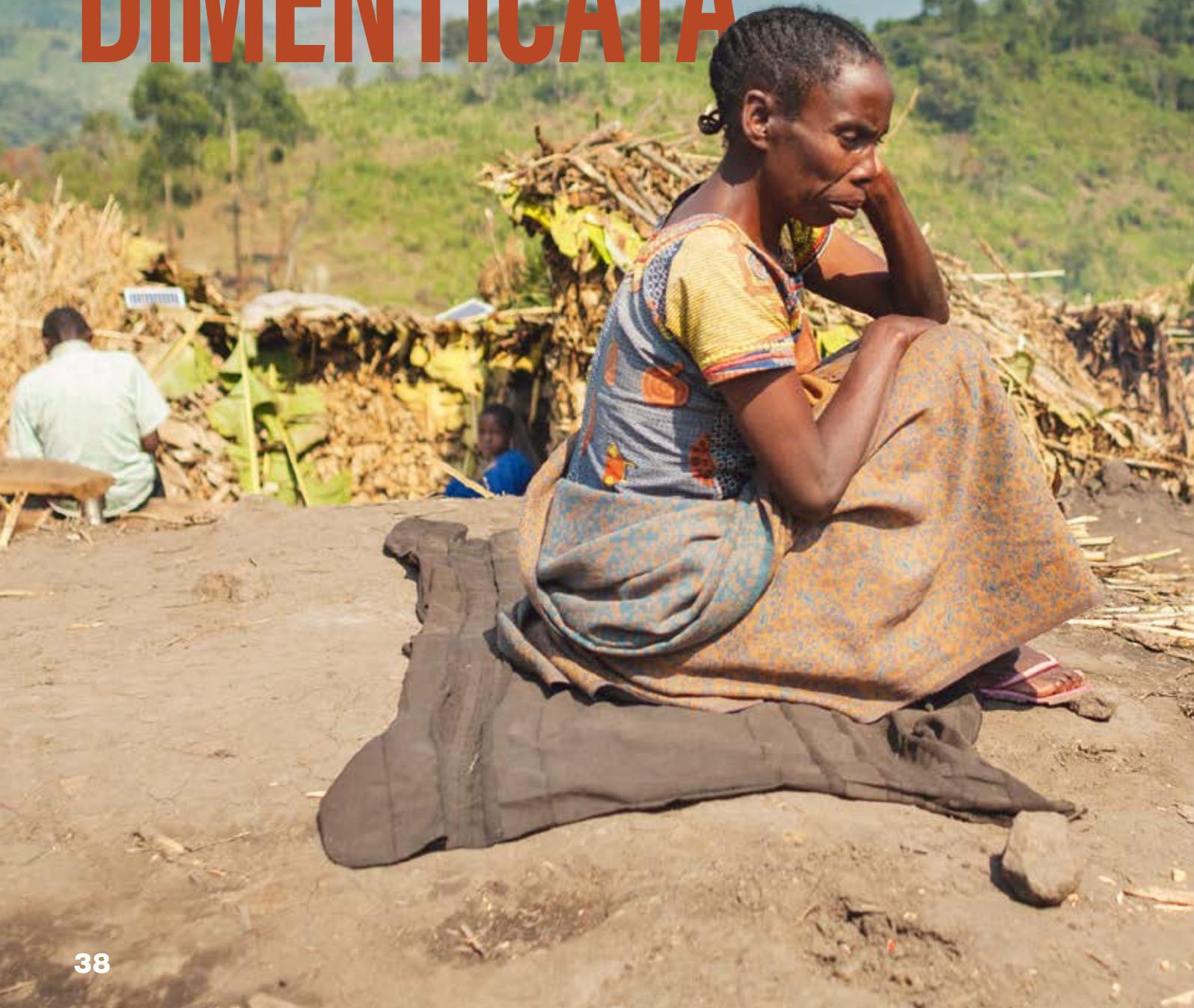


RWANDA

HUTU, L'ETNIA DIMENTICATA



Il Rwanda di oggi è grande come il partito che lo governa, il Fronte patriottico rwandese (Fpr) del leader Paul Kagame. La formazione è ingombrante al punto da determinare ciò che è possibile indovinare del paese guardandolo da fuori: la luce che riflette ne illumina alcuni aspetti mentre l'ombra che proietta ne oscura altri. Vale anche per il genocidio del 1994: una tragedia che può essere ricordata solo dall'angolazione decisa dal Fronte. A sostenerlo sono gli autori del dossier di questo mese; tre giornalisti rwandesi - hutu e tutsi - che in Rwanda sono cresciuti ma che oggi vivono all'estero. Il loro punto di vista non nega la violenza delle tragedia, ma invita ad aprire un dibattito sui crimini commessi dall' Fpr per giungere a una riconciliazione vera. Quella millantata da Kagame non esiste per le tante persone che non possono esprimere il loro dolore. Così come, scoprirete, non c'è traccia dello scintillante Rwanda messo in vetrina dal presidente, se lo si guarda dall'altro lato del vetro...

40
LUNGI ANNI
DI GLACIAZIONE AUTORITARIA
LA "BENEVOLA DITTATURA"

42
NON È CONCESSO
UN ALTRO ATTIVISMO
UNA SOCIETÀ A MISURA
DI PARTITO

46
NON C'È MEMORIA
PER GLI HUTU
IL DOLORE NEGATO

49
KAGAME LO USA
PER REPRIMERE, SVILENDONE
LA MEMORIA
A CHI SERVE IL GENOCIDIO

52
IL PAESE SI VENDE COME
PROSPERO, MA NON LO È
SUCCESSO TRUCCATO

56
FERITE APERTE
CHIESA E STATO
NON ANCORA CONCILIATI

di Gianni Ballarini, Luc Rugamba, Prudence Nsengumukiza,
Samuel Baker Byansi, Elio Boscaini

LUNGI ANNI DI GLACIAZIONE
AUTORITARIA

LA "BENEVOLA DITTATURA"

Il presidente Kagame è l'uomo dell'eterno consenso. L'ha costruito con un buon governo intrecciato a una grave dose di paura. Repressione come costo implicito del progresso. Per quanto funzionerà?

di Gianni Ballarini



Il dialogo avviene tramite Whatsapp. Stefano (nome di fantasia per non metterlo in difficoltà) è un amico italiano che ha girato molti paesi africani. Da qualche anno risiede a Kigali. Ha sposato una rwandese. E pare non vedere stimate di martiri attorno a sé e neppure qualche forma di discriminazione. «La mia percezione è che gli hutu non siano affatto esclusi dalla vita sociale. Occupano posti di potere e di rilievo. Tieni presente che in Rwanda è proibito chiedere se uno è hutu o tutsi. È una domanda giudicata di cattivo gusto. A casa nostra, ad esempio, entrano tutti. Non saprei nemmeno cogliere la differenza. Non è un tabù, ma semplicemente una questione inesistente». E Kagame? Il presidente autocrate? Pure tu lo consideri un santo? «Sono indiscutibili i traguardi che ha raggiunto in questi anni. E non dovrebbe sorprendere nessuno il fatto che vinca con margini così alti».

Nelle sue parole si respira odore di omelia e di incenso. Ma quello di Stefano non è un elogio clandestino. Sono in tanti a pensarlo. Dentro i confini rwandesi. Come al di fuori.

Giudizi manipolati dalla propaganda del governo per abbellire l'immagine di Kagame?

L'ARCHITETTO DEL NUOVO RWANDA

Raccontare i 30 anni trascorsi dal genocidio del 1994 e le elezioni presidenziali del prossimo luglio non può che partire dall'architetto del nuovo Rwanda.

Il mantra ripetuto come un disco rotto è che il presidente ha trasformato un paese confinato nel sottoscala del mondo nella



**PAUL KAGAME,
IL PRESIDENTE
CHE VINCERÀ
ANCHE LE ELEZIONI
DI LUGLIO**

Il mantra ripetuto ossessivamente è che il presidente ha trasformato un paese confinato nel sottoscala del mondo nella Singapore d'Africa

Singapore d'Africa. Ha ricostruito istituzioni che erano andate in frantumi o che non erano mai esistite. Un paese con le strade asfaltate e un'affidabile rete elettrica. Kigali, la capitale, funge ormai da cartellone pubblicitario vivente per la «benevola dittatura di Kagame» come hanno scritto Neil Munshi e Simon Marks in un lungo reportage per *Bloomberg*.

L'EPIDEMIA DELLE SPARIZIONI FORZATE

«Benevola dittatura» non è il giudizio di un negazionista del genocidio. Nel 2022 il dipartimento di stato americano ha citato rapporti secondo i quali il regime di Kagame ha effettuato «repressione transnazionale contro individui che si trovano fuori dal paese, inclusi omicidi, rapimenti e violenze». Le sparizioni forzate sono diventate un'epidemia. Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto che documenta di una dozzina di omicidi, sequestri, sparizioni forzate e attacchi fisici contro rwandesi all'estero, dal 2017. Il presidente non ha mai tollerato il dissenso e i centri di potere concorrenti. Se emergesse quel dissenso vorrebbe dire che ci sono delle persone che lo sfidano apertamente. Il che dimostrerebbe che lui è debole. Per questo non si è accontentato di vincere con meno del 90% dei voti. Vuole esibire un eterno consenso.

IL DESERTO DEMOCRATICO

Si candiderà a presidente anche a luglio in un deserto democratico. Ha impedito, per l'ennesima volta, che si potesse candidare la più ostica delle sue avversarie: Victoire Ingabire. L'Alta Cor-

te di Nyamirambo le ha impedito di riavere i suoi diritti civili persi, nel 2013, a causa di una condanna a 15 anni di carcere. In Rwanda, infatti, le persone che sono state detenute per più di sei mesi non possono candidarsi.

Non c'è possibilità, quindi, che Kagame perda le elezioni. È stato rieletto tre volte. Nel 2015 il paese ha votato per modificare la Costituzione per consentirgli di candidarsi per ulteriori mandati, mantenendolo potenzialmente al potere fino al 2034. Lunghi anni di glaciazione autoritaria.

Freedom House, che non può certo essere accusata di essere una istituzione estremista, ha descritto il Rwanda come un «paese non libero».

EFFICIENZA SPIETATA E DISSENSO

Ci sono tutti gli elementi per capire come fa il sessantaseienne Paul Kagame, goloso di potere, a imbullonarsi per così tanto tempo al posto di comando. E sono un mix di efficienza spietata e di soppressione sistematica del dissenso. Il declamato buon governo intrecciato a una grave dose di paura. Repressione come condizione per un rapido sviluppo. Il costo occultato del progresso. Progresso che è la giustificazione per l'autoritarismo.

E motivi di lamentela ci sarebbero a prescindere dalle posizioni politiche. Al di là della retorica propagandistica e dei luccichii di Kigali, il 52% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (fonte Cia), con i due terzi che lavorano nel settore agricolo. Il paese si classifica nell'ultimo terzo delle nazioni africane in termini di Pil pro-capite con poco più di mille dollari all'anno.

Gli hutu sono ancora l'85% della popolazione e i tutsi il 14%. È vero che Kagame ha proibito che ci fosse scritta l'etnia nei documenti delle persone e che chiedere informazioni su questo argomento è fortemente scoraggiato. Ma quasi tutti sanno chi appartiene a quale gruppo e che i tutsi restano l'élite.

GLI OBIETTIVI DEL DOSSIER

Scrivere questo dossier ha un obiettivo: capire se dopo 30 anni dal genocidio il regime di Kagame ha davvero pacificato la nazione, un tempo lacerata da odi etnici. Se quell'85% vive nel paese delle mille colline con gli stessi diritti, con la stessa agibilità politica, con le stesse possibilità occupazionali della minoranza al potere.

Un dossier che non analizza, per una volta, il ruolo geopolitico di Kigali. Ma tenta di conoscere quali contraddizioni attraversano il paese nella sua quotidianità. Ed è stata una scelta precisa individuare chi dovesse scrivere queste pagine: un gruppo di giornalisti e un analista, quasi tutti hutu, che vivono all'estero. Alcuni di loro sono stati costretti a vivere all'estero perché invisibili al potere. Un punto di vista, il loro e il nostro, che esplicitiamo subito. Senza infingimenti. Per chiarezza e correttezza. È una scelta perché c'è la sensazione, fuori dai confini rwandesi, che esista una voce afona nel dibattito pubblico e giornalistico. Ed è quella di chi ha spesso vissuto in Rwanda l'assenza di cittadinanza. Di chi potrebbe raccontare anche l'altra metà della luna, oscurata invece dalla luce, talvolta malata, di un presidente tanto austero quanto dispotico.

NON È CONCESSO
UN ALTRO ATTIVISMO

UNA SOCIETÀ A MISURA DI PARTITO

Ufficialmente le organizzazioni sociali sono migliaia, e non mancano neanche le altre formazioni politiche di opposizione. La realtà è molto diversa: dal mondo agricolo alla memoria del genocidio, non c'è modo di esistere al di fuori dei confini tracciati dall' Fpr

di **Luc Rugamba**

IL PRESIDENTE
KAGAME A UN COMIZIO
DELL'FPR



In Rwanda operano 2.239 organizzazioni non governative nazionali, 582 organizzazioni religiose e undici partiti politici. Questo almeno stando al Rwanda Governance Board (Rgb), l'ente governativo il cui mandato è «promuovere i principi della buona governance e monitorare l'erogazione dei servizi nel settore pubblico e privato, nelle istituzioni così come fra le organizzazioni della società civile».

Quasi ogni cittadino del Rwanda è parte di qualche organizzazione sociale, sia questa una cooperativa di lavoratori, una chiesa o un qualsiasi altro tipo di associazione. La maggior parte delle libere professioni sono organizzate in cooperative, dai giornalisti ai tassisti fino ai piccoli coltivatori.

Dietro questi numeri e questo apparente alto grado di partecipazione però, si cela una realtà dura da accettare: esiste una sola organizzazione veramente funzionante nel paese, il Fronte patriottico rwandese (Fpr), ovvero il partito che governa incontrastato a Kigali dal 19 luglio 1994.

Fin dalla sua presa del potere, il partito ha progressivamente infiltrato e neutralizzato - smantellandoli o bandendoli - qualsiasi potenziale rivale politico e qualsiasi organizzazione della società civile. Negli anni e con metodo, il Fronte ha sviluppato un sistema di organizzazione socio-politica dello stato di tipo corporativista. Se non fosse che le istituzioni sono state completamente fagocitate dal partito,



La libertà di espressione e di parola è condizione essenziale affinché possa esistere una società civile. Questi due diritti sono proprio fra quelli che il governo del Rwanda viola più convintamente

sarebbe saggio parlare di un sistema stato-partito che controlla ogni aspetto della vita del paese.

L'assetto appena descritto rende praticamente impossibile l'emersione di qualsiasi realtà della società civile nel senso classico del termine. Semplicemente, non c'è spazio per riflessioni che avvengano fuori dal perimetro disegnato dall'Fpr; idee e azioni che non siano da questo approvate vengono rapidamente e severamente repressate. Le realtà della società civile, quindi, possono esistere solo se si allineano con il partito.

La libertà di espressione e di parola è condizione essenziale affinché possa esistere una società civile. Ebbene, questi due diritti sono proprio fra quelli che il governo del Rwanda viola più convintamente. Con la gestione dell'Fpr, il paese è diventato terra di silenzio e paura. Esprimere le proprie idee e le proprie convinzioni può essere molto pericoloso, qualora queste fossero contrarie alla formazione di governo.

PER CHI INDAGA, IL CARCERE

Se la libertà di espressione rappresenta un buon indicatore dello stato di sviluppo di una società civile vibrante, affermare che non è possibile che questa esista nel paese risulta riduttivo. Da quando l'Fpr ha preso il controllo, si è perso il conto dei giornalisti che sono stati uccisi, imprigionati o

che sono scomparsi o costretti all'esilio. Negli ultimi anni il caso più emblematico è stato quello di Cyuma Hassan, attualmente ancora in carcere dopo aver dato voce ai più poveri. In modo particolare, agli abitanti del distretto di Kibiraro di Kigali, che erano stati minacciati con l'espropriazione illegale della loro terra. Merita di essere ricordato anche il caso di Aimable Karasira, ex professore universitario e sopravvissuto al genocidio che ha lanciato un suo canale YouTube e che è ancora in prigione dopo aver denunciato le condizioni di quei genitori uccisi dai soldati dell'Fpr durante il genocidio del 1994.

Una società civile sana e vivace è poi caratterizzata da una partecipazione su base volontaria. Il regime di Kigali viene meno anche a questo principio: il governo afferma di promuovere il modello organizzativo delle cooperative per aiutare le piccole attività commerciali e i piccoli coltivatori a difendere al meglio i loro interessi. Il punto è che l'ingresso in queste organizzazioni non è veramente spontaneo e che il loro scopo non è servire gli interessi dei membri. Quanto, semmai, mantenere un sistema di clientelismo monopolistico che beneficia solo un ristretto gruppo di imprenditori vicini al potere.

Per fare un esempio, nelle aree rurali i piccoli contadini subiscono pressioni per entrare nelle cooperative locali. In cambio, si sostiene, avranno accesso ai fertilizzanti o ai ►



**IL SETTORE AGRICOLO È
CONTROLLATO DAL GOVERNO
TRAMITE LE COOPERATIVE**

► mercati in modo più efficace di quanto non farebbero se negoziassero per conto proprio. Ma così non avviene.

UN SISTEMA A BENEFICIO DEL GOVERNO

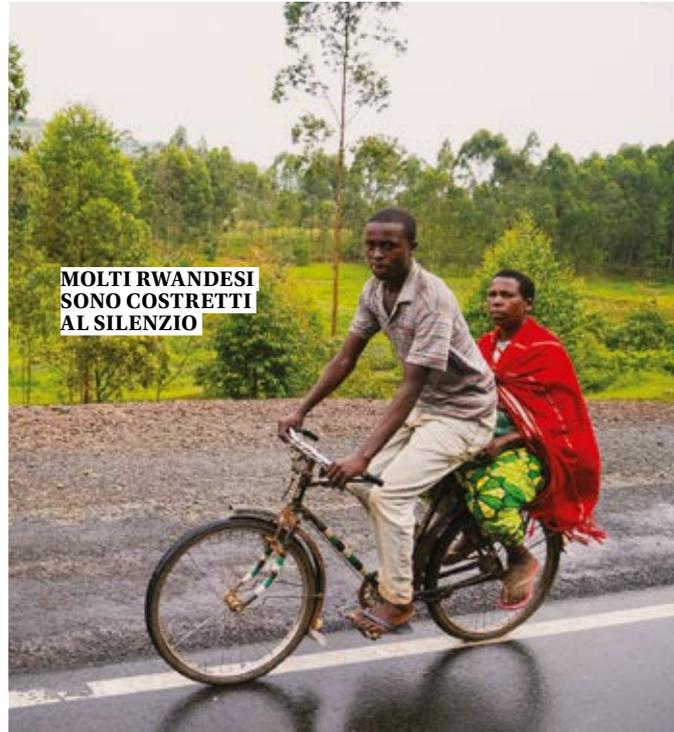
Entrare più nel dettaglio di quanto avviene nel settore agricolo serve ad avere un'idea più chiara di come funziona il meccanismo guidato dall'Fpr. Anche perchè il comparto in questione è ancora quello che occupa la quota più significativa di popolazione lavorativa. In sintesi, i piccoli produttori si raggruppano in cooperative che dovrebbero permettergli di negoziare condizioni favorevoli per l'acquisto di sementi o prodotti chimici e per la vendita dei loro prodotti. Nella prima fase, i vertici di ogni singola cooperativa ottengono contratti esclusivi con aziende vicine al regime, che potranno poi liberamente fissare prezzi esorbitanti. Successivamente, queste ultime potranno anche costringere i vari contadini a vendere il frutto del loro lavoro solamente a specifici compratori selezionati, che nella maggior parte dei casi li acquisiranno a un prezzo minore di quello di mercato, spesso pagando con ritardo o finendo proprio per non sborsare il denaro concordato.

Un altro esempio lampante delle violazioni del diritto a libera associazione che si verificano in Rwanda lo fornisce la parabola di *Ibuka*, una realtà istituita nel 1995 da sopravvissuti al genocidio contro i tutsi. All'inizio questa organizzazione era pensata per fornire sostegno ai più fragili fra coloro che avevano vissuto i crimini che sono avvenuti nel 1994, soprattutto giovani, donne e anziani. Molto presto però, *Ibuka* è entrata in rotta di collisione con il gover-

Oggi, lo spazio pubblico del Rwanda rimane chiuso. Tutte le voci dissonanti sono state represses o silenziate



Entrare più nel dettaglio di quanto avviene nel settore agricolo serve ad avere un'idea più chiara di come funziona il meccanismo guidato dall'Fpr



MOLTI RWANDESI SONO COSTRETTI AL SILENZIO

UN DIRIGENTE DELL'IBUKA AL MEMORIALE DI MURAMBI

no. Questo processo si è dato non tanto perché i dirigenti dell'associazione portassero avanti istanze particolarmente sovversive, ma soprattutto perché molti di loro erano persone indipendenti che non credevano che gli interessi dei sopravvissuti al genocidio dovessero corrispondere necessariamente a quelli del partito. Per quest'ultimo, però, era semplicemente intollerabile che un'associazione di vittime del genocidio fosse guidata da menti indipendenti. Rapidamente, quindi, e tramite persecuzioni e intimidazioni, quei leader così invisibili al governo sono stati rimpiazzati con persone più accondiscendenti. Altri invece, hanno dovuto lasciare il paese, mentre coloro che sono rimasti sono stati costretti al silenzio.

Oggi, lo spazio pubblico del Rwanda rimane chiuso. Tutte le voci dissonanti sono state represses o silenziate. Quest'anno, a luglio, si svolgeranno le elezioni. Quasi certamente l'Fpr stringerà le maglie del controllo sulla popolazione, impedendo di esprimersi a qualsiasi voce contraria al governo. In queste condizioni, la nascita di una vibrante società civile nel paese, almeno sul breve periodo, è più un sogno che una speranza.

DA NON DIMENTICARE LE DATE DEL GENOCIDIO

4 agosto 1993: ad Arusha (Tanzania) è firmato un accordo di pace. Il regime del presidente Juvénal Habyarimana (espressione della maggioranza hutu), l'opposizione parlamentare e i guerriglieri tutsi del Fronte patriottico rwandese (Fpr), danno vita a un governo provvisorio. È dal 1990 che l'Fpr ha le sue basi in Uganda.

28 ottobre: Melchior Ndadaye, primo presidente burundese hutu eletto democraticamente, è assassinato da ufficiali tutsi.

28 dicembre: un battaglione dell'Fpr si stabilisce a Kigali per proteggere i tutsi presenti nel governo di transizione.

5 gennaio 1994: Habyarimana presta giuramento come presidente del governo provvisorio.

6 aprile: un missile terra-aria abbatte a Kigali l'aereo di Habyarimana di ritorno dalla Tanzania. Viaggiava con lui il presidente burundese Cyprien Ntaryamira.

7 aprile: a Kigali cominciano i massacri. A guidare le operazioni, la milizia paramilitare hutu interahamwe.

16 aprile: il Belgio ritira le proprie truppe dalla Missione Onu in Rwanda (Minuar), operativa da metà dicembre 1993.

21 aprile: Il rappresentante speciale dell'Onu in Rwanda, Jacques-Roger Booh, chiede invano l'invio di una forza di interposizione di 5mila uomini.

12 maggio: l'Alto commissariato Onu per i diritti umani definisce "genocidio" le uccisioni in corso in Rwanda.

4 luglio: i guerriglieri dell'Fpr conquistano Kigali.

17 luglio: l'Fpr di Kagame assume il controllo del paese e dichiara «la fine della guerra».

Le stime più prudenti ritengono che, in poco più di tre mesi, siano state uccise 500mila persone: in gran parte di etnia tutsi.

8 novembre: il Consiglio di sicurezza Onu crea il Tribunale penale internazionale per il Rwanda (Tpir). Operativo dal febbraio 1995, ha la sede ad Arusha (Tanzania). Sarà sciolto alla fine del 2015.



NON C'È MEMORIA PER GLI HUTU

IL DOLORE NEGATO

Parti della società rwandese chiedono che si apra un dibattito su quanto commesso dal Fronte patriottico rwandese nel 1994 e desiderano poter ricordare con dignità i loro cari uccisi. Ma il governo di Kagame e il suo apparato mediatico bloccano sul nascere qualsiasi discussione in merito

di Prudence Nsengumukiza



Si avvicina il 30° anniversario del genocidio in Rwanda, e l'attenzione va verso il silenzio a cui è costretta la comunità degli hutu. Questi cittadini non sono liberi di criticare il Fronte patriottico rwandese (Fpr), che da 30 anni governa il paese, per le atrocità commesse nel 1994. Gli hutu si vedono negato il diritto a ricordare i loro cari che hanno perso la vita, e si sentono messi al margine delle commemorazioni.

Va chiarito un punto centrale: l'Fpr sopprime qualsiasi possibilità di discussione sul suo ruolo nelle stragi avvenute durante il genocidio, inficiando il cammino del Rwanda verso la riconciliazione e colpendo la libertà politica e di espressione.

Prima e dopo l'aprile e il luglio del 1994, i mesi in cui si verificò il maggior numero di uccisioni di tutsi, il Fronte condusse delle operazioni militari nel tentativo di smantellare il regime dell'ex presidente Juvénal Habyarimana. Queste azioni portarono a stragi di civili hutu in diverse aree del paese, fra le quali Byumba, Kibeho, Ruhengeri, Gitarama, Gisenyi, Kibungo, Butare, e anche nella vicina Repubblica democratica del Congo.

Organizzazioni in difesa dei diritti umani hanno più volte chiesto l'apertura di indagini e processi per i crimini di guerra commessi dalle forze del Fronte patriottico rwandese. Nonostante questo, il procuratore a capo del Tribunale penale internazionale per il Rwanda, istituito dalle Nazioni Unite, non ha mai avviato dei procedimenti contro esponenti del Fronte implicati in possibili crimini di questo tipo e contro l'umanità.

La commemorazione del genocidio, nota col nome di Kwibuka, ricorda le vittime tutsi ma esclude gli hutu che hanno subito le violenze del Fronte



PAUL RUSESABAGINA VIENE AMMANETTATO DOPO UN'UDIENZA PRESSO UNA CORTE DI KIGALI

UNA DISCUSSIONE IMPRESCINDIBILE

La Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio del 1948, all'articolo 2, stabilisce che questo crimine si sostanzia in specifici atti criminali che mirino a distruggere, in tutto o in parte, una nazionalità, etnia, razza o gruppo religioso.

Le atrocità commesse dall'Fpr contro le comunità hutu in Rwanda e in Rd Congo sono state descritte nel rapporto *Mapping* delle Nazioni Unite. Queste operazioni avevano l'obiettivo di eliminare o di costringere gli hutu a delle condizioni che avrebbero portato alla loro distruzione.

Nonostante non ci sia mai stata una pronuncia a riguardo dal punto di vista legale, la classificazione di questi atti come genocidio rimane valida, a opinione di chi scrive, in quanto in linea con quanto stabilito dalla Convenzione.

La commemorazione del genocidio, nota col nome di *Kwibuka*, ricorda le vittime tutsi ma esclude i tanti hutu che hanno subito le violenze commesse dal Fronte.

Inoltre, solo gli appartenenti alla comunità tutsi hanno il diritto di organizzare commemorazioni dei loro familiari morti durante le stragi del 1994 nei memoriali che sono stati costruiti nel paese.

Nel 2013, il governo ha convocato una conferenza per incoraggiare l'unità nazionale fra hutu e tutsi. L'incontro è stato organizzato nell'ambito delle conferenze note come YouthConnekt, lanciate l'anno prima, a loro volta parte della campagna *Ndumunyarwanda*, letteralmente "Io sono rwandese". Durante la manifestazione citata, è stato fatto un appello nazionale ai giovani hutu affinché chiedessero scusa per il coinvolgimento dei loro parenti nel genocidio.

Sebbene l'iniziativa avesse come obiettivo la riconciliazione, fu oggetto di critiche da più parti. La manifestazione venne accusata di stigmatizzare l'identità hutu, colpevolizzandola attraverso le generazioni e facendo pagare ai figli le colpe dei loro genitori. Ancora oggi, diversi giovani della comunità vanno incontro a discriminazione ed esclusione sociale.

La complessità del vissuto di molti hutu emerge da queste parole di Patrick Horanimpundu, un testimone e sopravvissuto dei massacri condotti dall'Fpr: «Se il governo rwandese desidera veramente arrivare a una riconciliazione e a un senso di unione fra la popolazione, dovrebbe smettere di fomentare l'odio etnico. Io, ad esempio, sono un sopravvissuto delle stragi del Fronte, eppure non posso ricordare o seppellire con dignità in Rwanda i miei cari che sono stati uccisi. Permettere anche a noi di farlo - conclude Horanimpundu - è l'unico modo per costruire un paese a cui aspiriamo, dove hutu e tutsi convivono pacificamente».

L'ARMA DI KAGAME

Un orizzonte che sembra lontano questo, anche perché il presidente Kagame utilizza l'accusa di negazionismo per colpire i suoi detrattori e rafforzare il suo regime. La strategia è uscita con chiarezza quando Alain Mukurarinda, vice portavoce del governo, ha iniziato a usare questa etichetta per riferirsi ai critici dell'accordo fra Rwanda e Gran Bretagna per il trasferimento forzato nel paese africano di richiedenti asilo. L'intesa è stata firmata nel 2021 e da quel momento è ferma a fronte di una serie di ricorsi legali e di bocciature politiche.

Il verdetto della magistratura contro Ingabire spiana la strada al quarto mandato di Kagame, che alle consultazioni non avrà, di fatto, rivali di sorta

LA MAGISTRATURA HA IMPEDITO A VICTOIRE INGABIRE UMUHOZA DI CANDIDARSI ALLE ELEZIONI DI LUGLIO

► Ma le persone contrarie al patto fra Londra e Kigali non sono state le uniche destinatarie di questa accusa. In Rwanda giornalismo indipendente e opposizioni politiche – o meglio, quel poco che ne rimane – sono spesso screditati tramite l'utilizzo di questa definizione. Più d'uno i casi da ricordare: fra questi, quello del politico e attivista Paul Rusesabagina, famoso in tutto il mondo grazie al film *Hotel Rwanda*, e poi della figlia Carine Kanimba.

Un'altra vittima eccellente di questa politica è Victoire Ingabire Umuhoza, leader dell'opposizione incarcerata in passato dopo un processo, costruito ad arte, con l'accusa di aver negato il genocidio. Adesso una sentenza dell'Alta Corte di Kigali, motivata proprio nelle condanne già emesse, impedisce alla politica rwandese di prendere parte alle elezioni in programma a luglio. Il verdetto della magistratura spiana la strada al quarto mandato di Kagame, che alle consultazioni non avrà praticamente rivali di sorta.

TRUPPE MEDIATICHE

Il contesto da considerare è ampio, e trascende lo spazio della politica. Sui media il dibattito sul genocidio è limitato, sia per le realtà rwandesi sia per quelle estere che operano nel paese. Nel 2014, l'emittente statale britannica *Bbc* ha mandato in onda un documentario d'inchiesta dal titolo *Rwanda's Untold Story*, traducibile come "Rwanda, la storia taciuta". L'opera è stata motivo di controversie, soprattutto perché interrogava

il ruolo di Kagame nell'attentato che portò alla morte dell'ex presidente Habyarimana e che fu, di fatto, il *casus belli* del genocidio. Il lavoro di *Bbc*, però, è andato anche oltre. Il documentario ha dato voce pure a chi sosteneva che molte delle vittime delle stragi del 1994 fossero hutu, una tesi contraria a quanto affermato dalle autorità di Kigali. Kagame ha accusato gli autori del film di negazionismo e sospeso il servizio in lingua kinyarwanda della *Bbc*.

La sorte toccata all'emittente britannica in quell'occasione è comune a molti altri media che hanno tentato di raccontare le malefatte del Fronte o di toccare temi sociali ritenuti spinosi dall'esecutivo.

Oltre a questo, enti connessi al partito di governo e altre istituzioni dello stato partecipano alla creazione e finanziano canali YouTube e piattaforme web la cui principale attività è minacciare, criticare e screditare testate contrarie al governo, dissidenti politici e giornalisti attenti all'operato del Fronte patriottico.

Mentre a Kigali e nel resto del mondo si ricorda quanto avvenuto nel 1994, il paese e la società rwandese faticano a raggiungere la riconciliazione e a vivere l'unità, mentre persistono violazioni di diritti fondamentali. Riconoscere le violenze commesse contro gli hutu costituirebbe un passo in avanti cruciale verso la giustizia e la pacificazione. E verso un futuro in cui ogni voce è ascoltata, ogni lacrima ha valore e ogni cuore ferito merita di essere guarito. ●

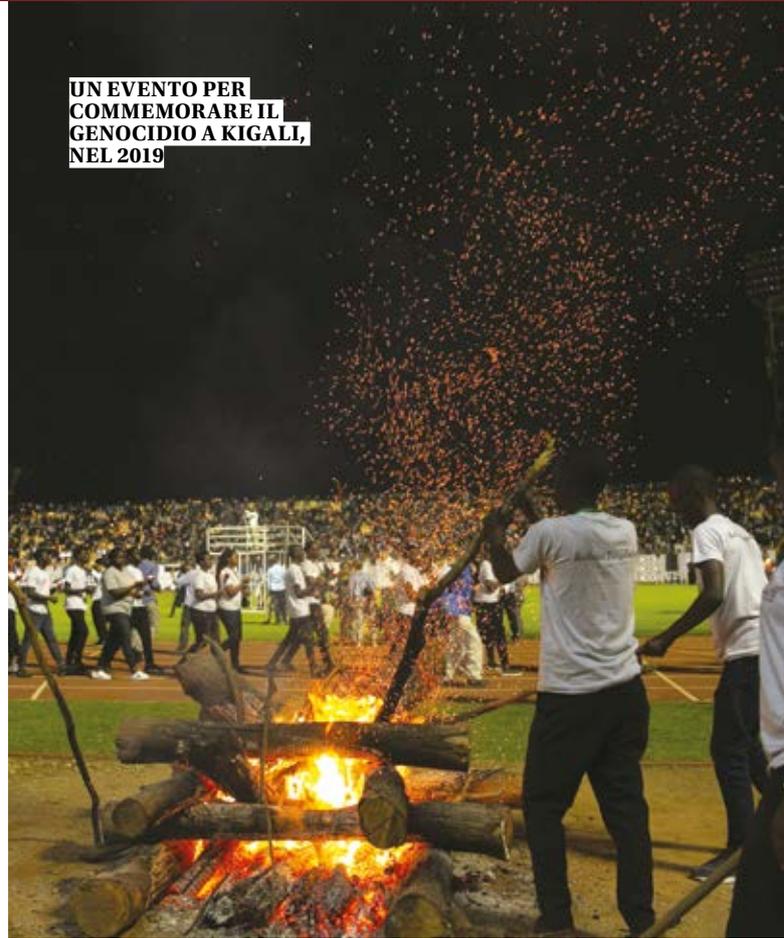
**KAGAME LO USA PER REPRIMERE,
SVILENDONE LA MEMORIA**

A CHI SERVE IL GENOCIDIO

Il governo di Kigali predica riconciliazione all'estero, ma in patria tiene tutti sotto scacco, delineando uno scenario di nuove stragi senza l'Fpr al potere. Un cortocircuito che aumenta il conflitto e allontana la giustizia

di **Samuel Baker Byansi**

UN EVENTO PER
COMMEMORARE IL
GENOCIDIO A KIGALI,
NEL 2019



Q uest'anno il Rwanda ricorda il 30° anniversario del genocidio del 1994 contro i tutsi, durante il quale sono state uccise oltre mezzo milione di persone. Diversi funzionari, che si sono macchiati di questi crimini, sono scampati alla giustizia, fuggendo all'estero.

Il regime del presidente Paul Kagame utilizza la narrazione del genocidio come uno strumento per zittire le opposizioni e per attaccare coloro che vanno contro il codice del silenzio imposto dallo stato. Pronunciare una dichiarazione contro il presidente e contro il partito da lui guidato, l'Fpr, porta automaticamente a essere accusati di negazionismo. E negare le violenze del 1994 condanna a più anni di carcere di quanto non faccia averle commesse, se si guarda alle sentenze della magistratura.

In Rwanda è in corso da 30 anni un processo di perpetuo *maquillage*: il paese ha due facce, una conosciuta da tutto il mondo e un'altra, diversa, di cui fa esperienza il popolo rwandese tutti i giorni.

La prima è pacifica e tranquillizza molti dei diplomatici e degli expat che vivono nel paese, mentre la seconda ricorda quotidianamente ai rwandesi che la libertà di espressione è oggetto di persecuzione. Come segnala la ong Human Rights Watch (Hrw), la magistratura di Kigali «attacca sulla base delle loro opinioni membri delle opposizioni, giornalisti e commentatori di vario tipo».

Questo è vero soprattutto nei giorni delle celebrazioni del genocidio, quando le piattaforme media finanziate ►

► dallo stato e i vari attori della propaganda ricorrono al solito linguaggio di terrore per incutere timore nelle persone scampate ai massacri.

I servizi di intelligence, la sezione dell'Fpr che si occupa dei media e la Rwanda governance board (Rbd) foraggiano le realtà dell'informazione affinché mettano in guardia i sopravvissuti sul rischio di nuovi omicidi di massa qualora Kagame non dovesse più stare al potere.

Questa retorica smentisce, però, le stesse autorità quando riferiscono al resto del mondo che l'età dell'«unità e della riconciliazione» è sostanzialmente giunta per buona parte dei rwandesi.

La contraddizione in genere non si scioglie mai, creando confusione fra la cittadinanza. Del resto è necessario capire che il regime messo a punto dall'Fpr opera in modo moderno. Per comprenderne il funzionamento è necessario guardare al paese con grande attenzione.

L' "IDEOLOGIA IBIGARASHA"

Chi critica il governo è spesso accusato di avere un'ideologia genocidaria e di voler distruggere l'unità e l'armonia che caratterizzano il Rwanda. Queste persone vengono definite persone «in fuga dalle responsabilità del genocidio», se vivono all'estero, o etichettate come *ibigarasha*, una parola usata in genere per le carte da gioco che non hanno valore e che Kagame utilizza per riferirsi agli esponenti dell'opposizione.

Queste categorie vengono usate per attivisti, membri della società civile e oppositori politici. La strategia è quella di diffondere l'utilizzo di questi termini nel dibattito pubblico servendosi delle numerose piattaforme web pro-governo e di ben coordinate reti social, da X a Facebook passando per Instagram e YouTube.

Il pubblico rwandese resta così intrappolato nei gangli di quella che viene definita la lotta contro la «diffusione dell'ideologia del genocidio». Questo *modus operandi* finisce, però, per sminuire la stessa portata della tragedia del 1994.

Questa forma di manipolazione ha permesso al regime di trasformare i cittadini rwandesi in pedine, da impiegare per attaccare chiunque metta in luce i misfatti dell'esecutivo e nell'ottica di difendere il cosiddetto «interesse nazionale». Alle persone target di queste invettive, come detto, vengono affibbiati nomi diffamatori, facili ad accendere stigmatizzazioni e odio, che vengono poi alimentati dalle reti del governo. Coloro che portano avanti questa propaganda sporca restano impuniti.

PAROLE D'ODIO

Lo scorso agosto, su uno profilo Twitter vicino al governo, si è svolto un dibattito moderato da Egidie Bibio Ingabire, presentatrice dell'emittente radiotelevisiva pubblica *Rba*

LA DIASPORA RWANDESE
NEGLI USA PROTESTA CONTRO
KAGAME A CHICAGO



Il doppio standard è solo una parte della politica dell'Fpr. Funzionari pubblici hanno più volte esortato la popolazione ad attaccare i «nemici dello stato»

nonché moglie di Sam Mandera, collaboratore del portavoce del governo. Durante l'incontro, è intervenuta anche l'esponente della comunità tutsi Marie-Grace Umurerwa, su posizioni estremiste. Durante la trasmissione, l'attivista ha dichiarato: «Non puoi trasformare un cucciolo di cane (riferendosi agli hutu, ndr) in un vitello (parlando dei tutsi, ndr)». L'invettiva non termina qui. Gli hutu, ha continuato Umurerwa, «hanno vissuto come cani per 400 anni. Quando i colonialisti belgi hanno dato il potere a questi servi della gleba, il risultato è quello che abbiamo visto», in un riferimento, qui, alla rivoluzione del 1959 che ha portato alla fine di una monarchia a guida tutsi e all'inizio di una repubblica dove ad avere il potere erano appunto gli hutu. «Lasciate che gli hutu vengano - è andata avanti l'attivista -, noi abbiamo tanti giovani fisicamente pronti. Lasciate che provino di nuovo (a buttare giù un governo a guida tutsi, ndr). Loro faranno quello che devono e noi gli mostreremo cosa i nostri giovani, che hanno bevuto latte per 30 anni, sono in grado di fare. Andate dalla vostra gente e ditegli: abbaiate come i cani. Capite solo gli insulti, pastori che non siete altro, canaglie. Venite qui e ci affronteremo».



KAGAME USA UNA PAROLA PER I SUOI OPPOSITORI: IBIGARASHA, COME LE CARTE DA GIOCO SENZA VALORE



In Rwanda è in corso da 30 anni un processo di perpetuo *maquillage*: il paese ha due facce, una conosciuta da tutto il mondo e un'altra, diversa, di cui fa esperienza il popolo rwandese tutti i giorni

Le autorità non hanno detto una singola parola su quanto dichiarato da Umurerwa. D'altro canto, però, Shikama Jean de Dieu, uno dei leader di una mobilitazione contro gli sfratti dei residenti dello slum di Bannyahe, a Kigali, è stato arrestato e condannato a dieci anni di carcere per aver equiparato al genocidio il trattamento a cui sono stati sottoposti lui e i suoi compagni di mobilitazione, come emerso da un audio trapelato. Jean de Dieu è stato accusato di negazione del genocidio del 1994 e di minaccia alla pubblica autorità.

Il doppio standard è solo una parte della politica del Fronte patriottico rwandese. Funzionari statali hanno più volte esortato pubblicamente la popolazione ad attaccare i «nemici dello stato». Il 23 novembre 2019 a esempio, parlando a un gruppo di sopravvissuti, perlopiù tutsi, l'allora consulente del presidente, l'ex generale James Kabarebe, attualmente ministro della cooperazione regionale, ha messo in guardia i presenti sulla preparazione di un nuovo genocidio, attribuendone la responsabilità a rifugiati e rwandesi in esilio. Il militare ha invitato chi lo stava ascoltando a prepararsi alla lotta ed eventualmente, a sacrificare sé stessi.

OLTRE I CONFINI

Il governo del Rwanda, inoltre, agisce anche all'estero, servendosi di processi giudiziari per attaccare rifugiati e attivisti in esilio. Questo avviene soprattutto in Europa, dove per il regime non è facile silenziare gli oppositori in altri modi. Se è assolutamente necessario che tutte le vittime del genocidio contro i tutsi abbiano giustizia, usare i processi a questo fine come arma contro gli oppositori politici è sbagliato.

Kigali però usa da anni queste tattiche opache. Documenti classificati dell'Fbi statunitense, ottenuti dalla rete internazionale di giornalisti investigativi OCCRP, hanno mostrato che «i servizi di intelligence del Rwanda hanno fornito informazioni false alle agenzie Usa in merito a cittadini nati in Rwanda residenti nel paese, in quanto considerati nemici del presidente Kagame e con l'obiettivo di facilitarne la deportazione in patria».

Questo comportamento rappresenta un insulto alle vittime del genocidio. L'idea di usare questa tragedia come un'arma contundente contro gli oppositori ne svilisce la memoria, oltre a rinforzare la repressione di qualsiasi voce di dissenso contro il governo.

IL PAESE SI VENDE COME
PROSPERO, MA NON LO È

SUCCESSO TRUCCATO

Quintali di *sportwashing*, certo, ma soprattutto un accordo con la Gran Bretagna che rischia di dare nuova linfa a un regime chiaramente non democratico. È il frutto dell'impegno di Kagame, che mentre reprime investe sulle pubbliche relazioni

di **Samuel Baker Byansi**

NEL PAESE
L'INSICUREZZA
ALIMENTARE
RIGUARDA QUASI
UN QUINTO DELLE
FAMIGLIE

Non si può guardare al presunto sviluppo del Rwanda, questo piccolo "sicuro" paese dell'Africa centrale, senza riflettere sulla situazione dei diritti umani nel paese. Ma farlo non è semplice, perché per vederci chiaro bisogna andare oltre la coltre di informazioni fornite da una rete di pubbliche relazioni molto ben coordinata, portata avanti con la collaborazione di alcune fra le più forti società del settore, di base in paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti.

Il partito del capo di stato, il Fronte patriottico del Rwanda, ha profuso un grande sforzo nel diffondere disinformazione non solo fra i suoi cittadini ma anche nella comunità internazionale. Questo impegno ha portato a dei traguardi, grazie alla protezione di alcune grandi potenze e agli ottimi risultati fatti registrare da Kigali in alcuni indici di sviluppo.

Con l'aiuto di importanti firme del settore delle pubbliche relazioni, come detto, Kigali ha siglato accordi di *sportwashing* con diversi grandi club calcistici europei, come l'Arsenal, il Paris Saint Germain e il Bayern Monaco. Il risultato è che molto del materiale che circola sul paese africano racconta di caffè, della conservazione dei gorilla e dell'alta partecipazione delle donne in parlamento. Tutto ciò che concerne i diritti umani, però, resta in un angolo, ignorato.

Il Rwanda gestito col pugno di ferro da Kagame è quindi riuscito a instaurare ottime relazioni con altri paesi e con le agenzie per lo sviluppo internazionali.



Una dinamica che non riguarda esclusivamente il Rwanda. I governi occidentali e le realtà che erogano gli aiuti si sono spesso avvalsi della collaborazione di governi dittatoriali, soprattutto perché questi offrono la possibilità di servirsi di canali non ufficiali che possono tornare molto utili.

Non mancano gli esempi, si va dall'Arabia Saudita alla Siria di Bashar al-Assad fino all'Egitto di Hosni Mubarak, fra gli altri. Non c'è molta differenza fra i paesi appena citati e il Rwanda di oggi.

L'ACCORDO CON LONDRA

La storia degli accordi con Kigali ha un prima e un dopo l'intesa siglata con Londra nell'aprile 2022. Il patto in questione, centrato su migrazione e partnership per lo sviluppo economico, mirava a permettere la deportazione in Rwanda di richiedenti asilo giunti sulle coste britanniche. L'accordo è stato bloccato prima dalla Corte europea dei diritti dell'uomo e poi dalla Corte suprema di Londra, nel novembre scorso.

La decisione del massimo organismo della giustizia britannica si è basata sul principio del "non respingimento", un caposaldo del diritto internazionale che impedisce che i migranti vengano trasferiti forzatamente in paesi dove potrebbero andare incontro a persecuzione o violenze.

La sentenza ha stabilito, quindi, che il Rwanda non è «paese terzo sicuro» per i richiedenti asilo che sarebbero

Il Rwanda, gestito col pugno di ferro da Kagame, è riuscito a instaurare ottime relazioni con altri paesi e con le agenzie per lo sviluppo internazionali

stati oggetto dell'intesa.

L'esecutivo londinese, guidato dal primo ministro Rishi Sunak, ha fatto ricorso contro il verdetto e ha intanto elaborato una nuova politica, introdotta in parlamento lo scorso dicembre. La nuova strategia britannica passa anche per l'approvazione di una legge che mira a stabilire che il Rwanda è un paese sicuro. La misura è stata approvata dalla Camera dei comuni e ora è in discussione presso la Camera dei Lord.

In questo modo, i deputati britannici stanno andando nella direzione di legittimare gli abusi dei diritti umani di Kagame, fornendo anche nuova protezione e nuova linfa alla sua traiettoria autoritaria. Il testo che definisce Kigali un paese sicuro permette all'esecutivo rwandese, inoltre, di agire liberamente nei riguardi di chiunque sostenga il contrario.

Le elezioni nel paese africano sono in calendario il 15 luglio. Kagame le vincerà con percentuali probabilmente non inferiori al 98%. Il capo di stato ha già incassato il sostegno del 99,1% dei membri del suo partito. Le consultazioni si terranno dopo decenni di repressione delle opposizioni, della libertà di parola e dei media.

Tutto questo non può essere cancellato da una legge britannica che afferma il contrario. Anzi, l'unica conseguenza possibile delle mosse di Londra è che il Regno Unito venga considerato un complice delle violazioni dell'Fpr.

ALLEANZA CONSOLIDATA

Per Kagame l'accordo è fondamentale, in quanto rappresenta uno strumento per consolidare l'alleanza con Downing Street in un momento in cui questa può tornare particolarmente vantaggiosa. Soprattutto nel contesto del conflitto fra le truppe della Repubblica democratica del Congo e la milizia dell'M23, sostenuta da Kigali.

L'umanità e la protezione dei migranti non c'entrano, la questione è politica. In ballo c'è la protezione britannica davanti a critiche e possibili sanzioni per quanto sta avvenendo nell'oriente congolese. La prospettiva di Kagame è chiara e sta già dando i suoi frutti. Per esempio, mentre Stati Uniti, Francia e altri paesi dell'Unione europea hanno criticato il Rwanda per il suo coinvolgimento nella guerra in Rd Congo, esortando il paese a uscire di scena, Londra ha fino ad adesso pubblicato solo un comunicato dai toni vaghi che neanche nomina il Rwanda. Questo nonostante il ruolo di Kigali nel conflitto sia citato da diverse fonti, compreso il panel di ►

Il successo economico del Rwanda è stato descritto in termini molto esagerati. Kagame e i suoi accoliti hanno spesso definito il paese «la Singapore d'Africa», ma la realtà delle cose è parecchio diversa



IL PREMIER BRITANNICO SUNAK SPINGE PER INVIARE I RIFUGIATI IN RWANDA

► esperti sul Congo delle Nazioni Unite.

Oltre ai nodi geopolitici, nella questione dell'accordo con Londra colpisce il fatto che un paese che soffre di crisi alimentare acuta e disoccupazione, e da cui tante persone fuggono come rifugiati, si sia offerto di accogliere persone che scappano da persecuzioni, fame e povertà.

LA SINGAPORE D'AFRICA ALLA PROVA DEI NUMERI

Stando a dati del Programma alimentare mondiale (Pam/Wfp), «il 18,7% delle famiglie rwandesi vive una condizione di insicurezza alimentare, mentre il 17% di queste soffre di insicurezza alimentare acuta».

Il successo economico del Rwanda è stato descritto in termini molto esagerati. Kagame e i suoi accoliti hanno spesso definito il paese «la Singapore d'Africa», ma la realtà delle cose è parecchio diversa.

Il Rwanda è uno dei paesi più poveri dell'Africa orientale e fra i 25 più poveri del mondo in termini di prodotto interno lordo pro capite.

Stando all'annuario statistico per il 2023 del governo, realizzato dal National Institute of Statistics of Rwanda, la percentuale di ragazzi di età superiore a 16 anni che frequenta gli istituti scolastici universitari è pari al 3%, mentre il tasso di alfabetizzazione digitale dei giovani fra 15 e 24 anni è del 15,2%. Il numero di famiglie collegate alla rete elettrica nazionale è del 47%. Le persone che impiegano ancora la legna da ardere per cucinare sono il 76% del totale mentre gli indi-

vidui che hanno un computer di proprietà sono il 4%.

Dal punto di vista sanitario, il 33% dei bambini soffre di sottosviluppo. Sempre secondo il volume citato, solo il 17% della forza lavoro ha concluso le scuole secondarie mentre il settore informale occupa circa il 90% della popolazione.

I dati del governo attestano, poi, che è di 22.532 franchi rwandesi lo stipendio medio delle persone occupate in agricoltura, ovvero circa 18 dollari. Questo significa che i lavoratori del settore percepiscono meno di un dollaro al giorno, ben al di sotto della soglia dei 2,15 dollari usata a livello internazionale per quantificare i livelli di povertà.

LO SVILUPPO FANTASMA

Lo scenario appena descritto non riflette quanto messo in evidenza dalle autorità nella loro opera di pubbliche relazioni.

In passato la Banca mondiale ha espresso preoccupazione per la poca capacità del Rwanda di attirare investimenti stranieri, nonostante figure abbastanza bene negli indici internazionali che concernono le attività di business.

La situazione economica durante i governi di Grégoire Kayibanda, Juvénal Habyarimana e Paul Kagame, gli ultimi tre presidenti del paese dal 1965 a oggi, presenta alcune caratteristiche di fondo simili. Al netto di varie differenze, il Rwanda ha un bisogno urgente del sostegno delle istituzioni finanziarie internazionali, in modo non dissimile da quanto avvenuto in passato.

Nel 2023, sempre a detta della Banca mondiale, il modello di sviluppo guidato dal settore pubblico che si è imposto negli

Il Rwanda è tra i paesi più poveri dell'Africa orientale e fra i 25 più poveri del mondo in termini di prodotto interno lordo pro capite



IL RWANDA HA FIRMATO CONTRATTI DI SPONSORIZZAZIONE CON ALCUNI FRA I MAGGIORI CLUB CALCISTICI EUROPEI

anni in Rwanda ha mostrato tutti i suoi limiti, con un debito pubblico in crescita dal 19,4% del Pil nel 2010 al 71% nel 2020.

La scarsità di risparmi da parte delle famiglie, la carenza di competenze e l'alto costo dell'energia sono alcuni dei vincoli principali che segnano questo scenario economico.

La povertà rimane una sfida a causa della compressione dei consumi delle famiglie nelle zone rurali.

DIRITTI UMANI NEGATI, ANCHE PER I RIFUGIATI

Se l'economia del paese non è florida come raccontato dal governo, la situazione dei diritti umani è chiaramente pessima. E riguarda anche i rifugiati presenti nel paese, non solo i cittadini rwandesi. Ne è una prova quanto avvenuto nel 2018, quando la polizia del paese ha aperto il fuoco e ucciso 12 profughi che stavano protestando fuori dalla sede dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite di Karongi.

Quanto è avvenuto a Karongi rientra in un clima di violazioni come quello denunciato nel report *Join us or Die*,

“stai con noi o muori”, pubblicato da Hrw l'anno scorso. Il documento descrive uno scenario segnato da violenza, meccanismi extragiudiziari e intimidazioni verso tutte le voci dissidenti, comprese quelle di coloro che vivono all'estero e incluse quelle di chi risiede nel Regno Unito.

Si torna quindi all'accordo con Londra, uno spiraglio di luce per un Kagame assediato dal diminuire degli aiuti allo sviluppo esteri, un panorama economico negativo e la minaccia di sanzioni per quanto sta avvenendo in Rd Congo.

E con un orizzonte temporale addirittura al 2034, dopo che la modifica della Costituzione approvata nel 2015 gli ha garantito altri due mandati.

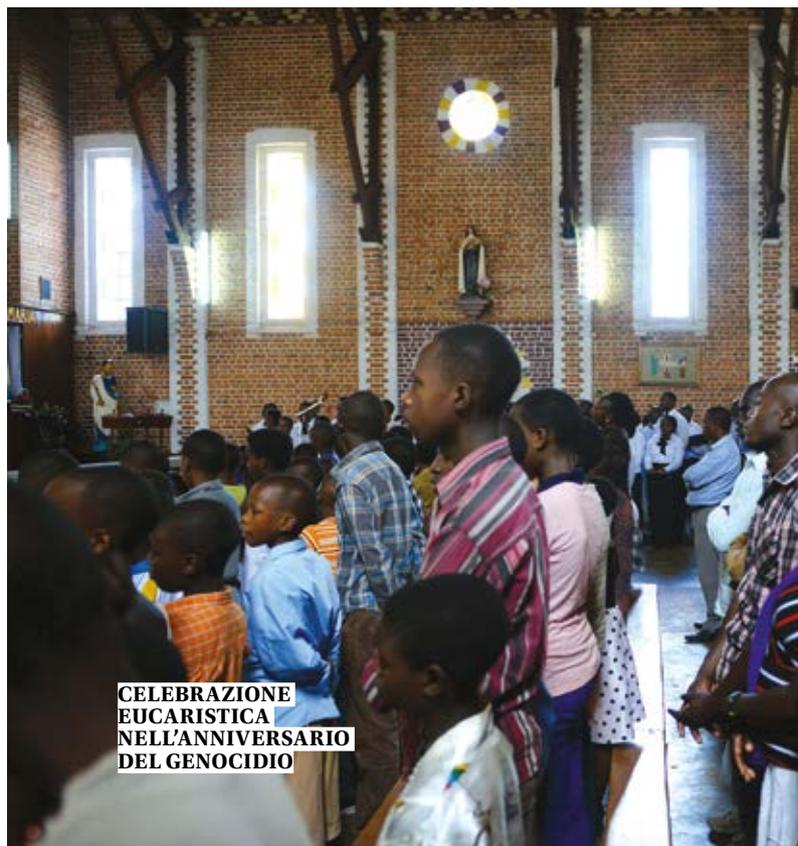
Sulle spalle del governo britannico c'è, quindi, una responsabilità non piccola. L'esecutivo di Sunak, anche nell'ottica di salvarsi in termini elettorali, rischia di rinunciare al suo ruolo di guida fra le democrazie del mondo. E di far trionfare Kagame che altrimenti, per certi versi, è in difficoltà all'estero. Un leader che ha costruito il suo potere sulla violazione dei diritti dell'uomo e arginando lo sviluppo di una nazione. ●

FERITE APERTE

CHIESA E STATO NON ANCORA CONCILIATI

Il modo stesso di fare memoria del genocidio in maniera totalmente laica, in occasione del suo anniversario, dice quanto al governo di Kagame non interessi coinvolgere il mondo cattolico

di Elio Boscaini



CELEBRAZIONE
EUCARISTICA
NELL'ANNIVERSARIO
DEL GENOCIDIO

Il belga domenicano fra Philippe Denis, professore di storia del cristianesimo all'università del KwaZulu Natal, nel suo libro del 2022, *The genocide against Tutsi, and the Rwandan churches*, scrive che «solo una minoranza di uomini di Chiesa hanno dato man forte agli assassini. La grande maggioranza ha assistito passivamente ai massacri. Alcuni hanno anche salvato delle vite. Il clero cattolico ha una enorme influenza in Rwanda. Ora, le autorità ecclesiastiche, cattoliche come protestanti, si sono accontentate di lanciare un appello al cessate il fuoco. Se avessero denunciato il programma di sterminio sistematico dei tutsi, avrebbero forse potuto porre fine al genocidio o almeno ridurne l'entità».

Il frate domenicano afferma ancora che la Chiesa cattolica non ha ufficialmente condannato (tanto nel 2000 che nel 2018) che coloro che, suoi fedeli, hanno partecipato al genocidio. Per lui, però, così come per il governo succeduto alle due prime repubbliche hutu, ciò non basta: è la Chiesa come tale che deve riconoscere la sua responsabilità istituzionale nel genocidio. Vero che se il clero del Rwanda (così come il Vaticano) è rimasto zitto durante il genocidio è per via della sua vicinanza, personale, politica e ideologica, con il potere hutu fin dai giorni dell'indipendenza del paese.

La prima evangelizzazione del Rwanda inizia il 2 febbraio 1900 quando i Missionari d'Africa/ Padri bianchi fondati ad Algeri dal cardinale francese Charles Lavigier fondano le missioni di Save e Zaza, sognando di stabilire un regno cristiano nel cuore dell'Africa. Gli inizi non furono facili. Ma poi, già dall'ar-



La Chiesa cattolica rwandese è passata attraverso una prova di proporzioni inimmaginabili, perdendo la metà dell'episcopato e un terzo dei sacerdoti

rivo dei belgi nel 1916, che avevano cacciato i tedeschi, primi colonizzatori del paese, lo "Spirito soffiò a tempesta", come ebbe a dire uno di loro, e i banyarwanda aderirono in massa al cristianesimo. La scelta preferenziale dei missionari andava naturalmente al gruppo minoritario tutsi che dominava comunque sul paese. Le cose cominciarono a cambiare già dal dopoguerra, in particolare all'avvicinarsi dell'indipendenza del paese. Le spinte indipendentiste dell'aristocrazia tutsi spaventavano tanto l'amministrazione belga quanto i missionari che temevano il pericolo di una svolta comunista del paese. Gli hutu istruiti (tanti di loro uscivano dai seminari cattolici) apparivano costituire una élite nuova, più malleabile, che avrebbe forse reso possibile imbrigliare in modo agile la nascente nazione in forme di dipendenza neocoloniali. La Chiesa si schierò allora decisamente dalla parte dei bahunu. Il famoso *manifesto dei bahunu* dal sottotitolo *Nota sull'aspetto sociale del problema razziale indigeno in Rwanda* venne stilato da nove giovani intellettuali hutu sostenuti da alcuni Padri bianchi che li avevano educati nel seminario di Kabgayi.

COME FU POSSIBILE?

Il genocidio nel 1994 rappresentò una terribile sorpresa per l'intera comunità cristiana. Come fu possibile? Certo è che in quel genocidio, la Chiesa cattolica rwandese è passata attraverso una prova di proporzioni inimmaginabili, perdendo la metà dell'episcopato, un terzo dei sacerdoti e numerosi consacrati e fedeli. Vennero uccisi 3 vescovi (un quarto, mons. Phocas

Nikwigize, sarebbe "scomparso" il 26 novembre 1996), 100 preti diocesani e tre gesuiti, 47 religiosi fratelli, 65 suore e 30 laiche consacrate. Tanti anche i laici impegnati che con il loro sangue hanno suggellato il loro amore per Cristo e per la Chiesa.

Ci sono stati purtroppo dei massacri legati ad alcuni preti e persino religiose. I massacri avvennero non solo in spazi pubblici, ma anche religiosi: scuole, chiese e luoghi di culto, ecc. Strutture che avrebbero dovuto accogliere, difendere e confortare furono trasformate in luoghi di massacro. Un esempio per tutti, la chiesa parrocchiale di Nyamata, poco fuori Kigali: fu teatro di uno dei massacri più orrendi. Migliaia di tutsi vi si erano rifugiati pensando di essere al sicuro. Ma il 10 aprile gli interahamwe (la milizia hutu) frantumarono le vetrate, lanciarono una pioggia di granate e aprirono il fuoco con i mitragliatori. Poi entrarono per finire le persone agonizzanti.

I nuovi padroni del Rwanda rimproverarono subito alla Chiesa rwandese la sua complicità nei massacri per non essere intervenuta in difesa delle persone aggredite.

In questi decenni si è lavorato molto per la riconciliazione. La Chiesa ha chiesto perdono. Riconoscendo quanto il vescovo di Kabgayi, mons. Thaddée Nsengiyumva, pure lui vittima dei massacri, aveva denunciato nella sua lettera pastorale del gennaio 1991: benché cristiana battezzata, la maggioranza dei cristiani non viveva i valori cristiani; i riti nelle chiese non rispecchiavano le convinzioni intime delle persone; il rapporto tra la Chiesa e lo stato aveva compromesso la posizione morale della prima e nuocito al suo ruolo di guida morale del paese, ecc.

LA RICHIESTA DI PERDONO

Una richiesta di perdono da parte della Chiesa si è avuta in occasione del giubileo della misericordia quando ha chiesto ufficialmente scusa per il «ruolo svolto da molti fedeli» durante il genocidio: «Ci dispiace che membri della Chiesa abbiano violato il loro giuramento di obbedienza ai comandamenti del Signore. Perdonateci per i crimini di odio nel paese, che ci hanno portato a odiare a causa dell'etnia». I vescovi insistevano comunque sul fatto che la responsabilità delle violenze non era da addossare all'intera istituzione, ma ai suoi figli che avevano peccato

Lunedì 20 marzo 2017, papa Francesco aveva ricevuto in udienza in Vaticano il presidente rwandese Paul Kagame. In quell'occasione il papa aveva manifestato «il profondo dolore suo, della Santa Sede e della Chiesa per il genocidio contro i tutsi, esprimendo solidarietà alle vittime e a quanti continuano a soffrire le conseguenze di quei tragici avvenimenti». Chiesa e stato nuovamente riconciliati in Rwanda? Non è ancora il caso. Il modo stesso di fare memoria del genocidio in maniera totalmente laica, in occasione del suo anniversario, dice quanto al governo di Kagame non interessi coinvolgere la Chiesa, che è cosciente di essere stata "complice" in alcuni suoi membri. Ma salda nella sua coscienza di avere ancora dalla sua un popolo (poco meno di 14 milioni di persone) che, nonostante le tante defezioni e l'aggressività dei gruppi neopentecostali, aderisce alla fede cristiana al 50% circa, grazie anche agli istituti scolastici (più di mille), ai dispensari e ospedali, alle decine e decine di istituti di sostegno sociale che formano la struttura portante del lavoro delle 9 diocesi che conta il Rwanda.